

MERAVIGLIE DEL POSSIBILE

Varzi – Caro Maurizio, tu parli tanto di realtà. Ma la linfa della filosofia è il “senso della possibilità”. I filosofi non si occupano soltanto di come stanno le cose (quello lo fanno già tutti gli altri); si occupano anche di come potrebbero essere. Non guardano solo al mondo reale; guardano a tutti i mondi possibili, interrogandosi su quali siano e su come siano. È per questo che la filosofia può essere un potente strumento di emancipazione: la nostra capacità di lavorare per un mondo migliore è funzione della nostra capacità di concepire un mondo diverso. Se ci limitassimo a venerare la realtà ...

Ferraris – Guarda che anche per me la filosofia è l'arte del possibile. Le mie istanze realistiche le faccio valere, non nei confronti di chi vuole inventare mondi possibili, ma nei confronti di chi afferma che il reale non esiste, o che è un'invenzione. Insomma, critico quella che Kant chiamava *ignava ratio*, e ti garantisco che ce n'è tantissima. Per me non si tratta di venerare la realtà, ma di non negarla.

Varzi – Ci mancherebbe. La realtà è tutto. Io dico solo che non possiamo affidarci a lei come se fosse un libro già scritto. Ma forse qui dobbiamo chiarirci le idee sulla questione di fondo. Che cos'è, per te, la realtà?

Ferraris – Domanda da un milione di euro, o almeno da cento talleri. Per me la realtà sono essenzialmente due cose, distinte ma collegate. La prima è quella che chiamerei “Epsilon-realtà”, cioè la realtà epistemologica, quella che i tedeschi chiamano “Realität”. È ciò a cui fa riferimento un giovane filosofo tedesco, il mio amico Markus Gabriel, quando dice che esiste tutto nel suo specifico campo di senso – Harry Potter nel campo di senso dei romanzi, gli atomi in quello della fisica – e che l'unica cosa che non esiste è il tutto *tout court*, perché non c'è un campo di senso capace di accogliere la totalità.

Varzi – In tal caso l'articolo determinativo sarebbe fuori luogo: mi pare di capire che ci siano tante E-realtà, una per ogni campo di senso. Che è come dire che si tratta di realtà possibili. Non mi sembra che queste E-realtà possano essere di tuo gusto.

Ferraris – E infatti accanto alla E-realtà io metto anche la Omega-realtà (per indicare convenzionalmente la realtà ontologica), quella che i tedeschi chiamano “Wirklichkeit” e che si manifesta come resistenza in senso proprio, come *inemendabilità*. “Reale” è insomma per me la combinazione di E-realtà e di O-realtà, che lavorano insieme. Il gioco degli scettici consiste nell'usare la prima per negare la seconda, ma è un'attività futile, perché la O-realtà non ha alcuna intenzione di farsi cancellare.

Varzi – Non ho difficoltà a riconoscere che quella che chiami O-realtà ponga dei limiti alle E-realtà. Posso pensare di usare un cacciavite come apribottiglie, ma non come bicchiere. Resta però da capire bene, caso per caso, se e quando ci troviamo dinanzi a una resistenza che risiede davvero nella O-realtà piuttosto che nella E-realtà che più ci fa comodo.

Ferraris – Il mondo è pieno di sorprese. Come diceva Amleto: ci sono più cose fra la terra e il cielo di quante ne sognino le nostre filosofie. Chi sarebbe stato capace di immaginare la tragedia di Bersani?

Varzi – Pochi. Ma proprio questo è il problema: quando ci si ritrova con una realtà che non avevamo nemmeno contemplato, è dura farci i conti. Secondo me è questo il senso profondo del monito di Amleto: tra il cielo e la terra ci sono un sacco di possibilità che le nostre filosofie (e la nostra politica) non riescono nemmeno a immaginarsi. Dopo di che naturalmente vale anche il discorso opposto: ci sono filosofie – e politiche – che si sono immaginate cose che non stanno né in cielo né in terra (Lichtenberg).

Ferraris – Appunto.

Varzi – Quindi il nocciolo della questione concerne l'interazione tra

O-realtà e E-realtà. E bisogna fare molta attenzione a non spacciare la seconda per la prima. Sarò testardo, ma secondo me in molti casi si tende proprio a fare così: si vuole far passare per oggettive o naturali delle “resistenze” che a ben vedere risiedono soprattutto nella nostra testa e nelle nostre pratiche organizzatrici, quindi nei nostri giudizi e pregiudizi. Pensa alla retorica di cui si serve chi si oppone alle relazioni di coppia tra persone di colore diverso, o tra persone dello stesso sesso, dichiarando che non sono “naturali”.

Ferraris – Su questo sono d'accordissimo. Il mio disaccordo concerne la tua inclinazione a trattare *ogni* resistenza come se fosse una nostra invenzione. I semafori e le dogane li mettiamo noi, ma anche il mondo mette i suoi paletti. E qui cito Paolo Bozzi: se in un'isola c'è un sasso nero e tutti gli abitanti si sono convinti che il sasso è bianco, il sasso resta nero e gli abitanti dell'isola sono altrettanti cretini.

Varzi – Touché (anche se i colori non sono proprio l'esempio migliore di proprietà naturali). Nota però che il mio scetticismo nei confronti dell'oggettività delle tue “resistenze” non implica la rinuncia a una nozione di verità solida e robusta. Si tratta solo di riconoscere che la verità riflette in buona misura le categorie a cui ci appoggiamo e le convenzioni che abbiamo deciso di adottare, e queste cose appartengono a quella che chiami E-realtà.

Ferraris – Quindi mi stai chiedendo di dirti quali sono le verità (e falsità) che invece non dipendono in alcun modo da noi? Qui distinguerei tre tipi di oggetti. Gli oggetti ideali sono del tutto indipendenti: che $2 + 2 = 4$ è una verità autonoma, benché i segni con cui la esprimiamo siano stati inventati da noi. Anche gli oggetti naturali sono indipendenti: né gli esseri umani né i dinosauri dipendono da noi. Certo, una frase come “I dinosauri sono vissuti tra il Triassico superiore e la fine del Cretaceo” dipende dal linguaggio con cui fissiamo le periodizzazioni “Triassico” e “Cretaceo”; ma ciò che la rende vera, e cioè il fatto che i dinosauri sono vissuti in quel particolare periodo, è quello che è a prescindere dal linguaggio. Infine ci sono gli oggetti sociali, e ovviamente in questo caso le verità che li riguardano dipendono da noi. Per

esempio, siamo stati noi a stabilire che un euro equivalga – se non ricordo male – a 1936 vecchie lire. Tuttavia ciò non rende questa verità più negoziabile delle altre: l'ingovernabilità e l'opacità del mondo economico possono essere tanto dure quanto quelle del mondo naturale.

Varzi – Non sono un fan degli oggetti ideali, ma in linea di massima la tua tripartizione mi sta bene, come mi sta bene dire che gli oggetti naturali non dipendono da noi.

Ferraris – Dunque?

Varzi – Dunque il nostro disaccordo riguarda l'ampiezza delle tre categorie. In particolare, hai ragione quando dici che io classificherei tra gli oggetti sociali molte cose che tu invece consideri naturali. È proprio qui che si gioca la partita. Come abbiamo imparato a dire che la questione ontologica “Che cosa esiste?” ammette un'unica risposta, e cioè “Tutto” (giacché sarebbe contraddittorio asserire l'esistenza di qualcosa che non esiste), così alla domanda “Quali oggetti sono inemendabili?” si può rispondere anzitutto con “Quelli naturali”. Ma proprio come la prima risposta non risolve il problema ontologico...

Ferraris – ... dato che possiamo non essere d'accordo sull'estensione di quel “tutto”...

Varzi – ...così la risposta al nostro quesito non risolve il problema, dato che possiamo non concordare sull'estensione di “naturale”.

Ferraris – È comunque un bel passo in avanti, non credi? Almeno sappiamo su che cosa dobbiamo concentrare la discussione.

Varzi – Meraviglie del possibile!